

Per chi sta in silenzio

Quanto state per leggere vuole raccontare come un'intuizione giovanile chieda tutta una vita (e tutta una produzione artistica) per essere compresa. E l'intuire e il comprendere, in Dante, prendono il nome di *silenzio*. Che un poeta concluda due opere con un silenzio, potrebbe sembrare niente più che un simpatico paradosso; e invece in esso si svela ciò che di più grande l'autore ha avuto nella vita.

Un lembo di mistero

Mirando, un giorno. Prima che il fanciullo portasse il manto rosso. Prima che ci fosse parola. Quando l'eterno era già nel tempo. Quando lei già era e sarebbe stata fedele al suo nome, per sempre. Rimbombò sulla terra la presenza nuova della dolce e nobile donna *la qual fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare*.¹ Gli occhi del bambino videro, per sempre. Lo spirito della vita² tremò per la prima volta e, come la luce sorprende il cielo, improvvisa una voce parlò: "Io sono". Un Io sconosciuto entrò nella sua vita, gigante davanti al bambino. Un gigante che avrebbe chiesto tutta la vita, tutte le parole, fino all'ultima.

Furono, i primi anni della sua vita, una danza con quella donna, ballata al suono della poesia e del dolore. Per i vicoli della bella Firenze, Dante andava lastricando le strade di nuove parole d'amore. Piano, nel tempo, si lasciò dietro una cortese cultura, che non poteva più servire degnamente la sua donna, e un'amicizia profonda con la dolce compagnia che in un *dar dovria*³ si era negata la benedizione di Beatrice. Abbandona chi per lui è stato padre per seguire lei. Tutto il suo sforzo poetico cerca di tenerle dietro e lo porta a spogliarsi di vesti già indossate, di tutti quei verbi già parlati. Vita nova, recita il libro della sua memoria, che porta poesia nuova. *Par cosa venuta da cielo in terra a miracol mostrare*.⁴ Lei stessa è sempre nuova, come il miracolo che porta, poiché non c'è nulla del cielo che non venga come fonte di inesauribile mistero.

Giorno dopo giorno, Dante nota come il miracolo chieda d'essere indagato sempre di più. E scrive invano chi pensa che di altro si scriva, se non di ciò che più è misterioso. Beatrice porta

¹ *Vita nova*, I, 2, BUR Rizzoli 2009

² *Ibidem*

³ G. Guinizzelli, *Al cor gentile rempaira sempre amore: Splende 'n la 'ntelligenzia del cielo / Deo criator più che ['n] nostr'occhi 'l sole:/ ella intende suo fattor oltra 'l cielo,/ e 'l ciel volgiando, a Lui obedir tole; / e con' segue, al primero, / del giusto Deo beato compimento, / così dar dovria, al vero, / la bella donna, poi che ['n] gli occhi splende / del suo gentil, talento / che mai di lei obedir non si disprende.*

⁴ *Vita nova*, cap. XVII

una nuova vitalità poetica, suggerisce alla mente l'originale incastro di lettere che farà di Dante il poeta che è. È lei che porta per mano il suo dire in ogni passo del loro amore. Pensare che la *Vita nova* sia scritta da una sola mano significa ignorare che, mentre una tiene la penna, un'altra la accarezza.

Venne poi a Firenze la morte, a prenderla per mano. Tradita, triste poesia, abbandonata da lei che faceva le parole meno fioche e le accendeva tutte d'una luce di fievole eternità. Pargola poesia che parlava di lei toccando con piccola mano tremante le sue vesti, appena un poco; perché non c'era nulla di più grande, e ciò che è grande si sfiora con cura. Con occhi curiosi e limpidi, come bimbo stretto alle gambe della mamma. Sorgente d'ogni creativa e poetica azione, Beatrice, Verbo che si fa carne, carne che ritorna verbo. La poesia, il verbo, coglie ciò che è nella carne, nella viva sembianza umana di quella donna ora scomparsa, e la carne e la parola si muovono di pari passo verso un mistero comune, che la prima cela nelle membra e la seconda intravede. Poesia che, per Dante, è sincera espressione della ragione umana che avverte la pienezza di senso sparsa nel mondo.

Eppure non vi è ragione in lui -non ancora - che egli possa costruire con affezionate mani d'artigiano, parola alcuna capace di dar senso pieno all'amore per Beatrice. Con le mani d'un falegname che aspettano che sia il legno a mostrare dove incidere e accarezzano la cortecchia come fosse guancia di bambina, comincia il *silenzio*.

*Apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei.*⁵

Beatrice è una porta di cui è ignota, ai tempi di questa vita nuova, la chiave. Ma, accostando l'occhio alla fessura, Dante intravede la *mirabile visione* che già coglieva per le strade dell'amata città, quando lei ancora viveva. Quando, a guardarla, si strappava un lembo tra questo e l'altro mondo e con occhi spalancati lui notava il Volto dentro al volto. Davanti a ciò che è grande per davvero, resta muto, perché nessuna parola vuol che esca, se non la lode più fine e tessuta di verità. Ma prima di narrare di questo Volto che continuamente appariva come un terzo amante tra i due cuori, Dante vuole tacere, per dire di Beatrice ciò che *mai non fue detto d'alcuna*.⁶ Perché i testi antichi o a lui contemporanei non fornivano che parole già troppo sciupate. La poesia è come una regina che, su un alto trono, guarda il poeta ai suoi piedi riversare parole in dono, come corteggiandola. E lei non si concede a nessuno che, con la sua scrittura, frantumi l'immacolata forma del mondo, né a quelli che ridono, nell'arroganza di aver svelato ogni mistero. E stanno i

⁵ *Vita Nova*, cap. XXXI

⁶ *Ibidem*

poeti a sedurla tra testi e testi, ignorando che di più l'affascina chi in silenzio ama il creato e non cede alla frettolosa penna. La singolarità degli occhi di Beatrice chiede la singolarità della parola. E per Dante, cosciente di questo, il silenzio è un vero atto poetico che ripudia l'idea di infangare la sua Beatrice con parole da *volgar schiera*.

Inchino del poeta davanti al mondo: che sia questo a prender parola, a imparare la sua arte per restituirla. Siano ora il cielo carta e il vento inchiostro, parli chi a tutto ciò ha dato vita. Sia lui a scrivere quanto il poeta non sa dire, perché egli veda e comprenda.

Parlare con la voce di un altro

Scrivere della selva porta ad un inevitabile fallimento. S'imbastisce qualche frase, una sopra l'altra, ma crolla tutto in poco tempo. Uno strano disgusto affiora per ogni parola che la mente s'affanna a partorire. Qualche carino intreccio vien pur fuori, ma è tutto vano, tutto da cancellare. Passano i giorni, con lo sguardo fissato su una pagina bianca che sembra non voler accogliere la selva, e per quanto gliela si porga piano, per non spaventarla, ogni volta questa la rifiuta.

Forse non è la pagina a respingere la selva, ma chi ne scrive. In effetti, a parlare di essa, tutte le parole che si provano a cucire nel testo lasciano un sapore indifferente, quasi distante: per un attimo sembra di aver ricamato una bella frase, ma subito dopo tutto si sfilaccia. *Selva selvaggia* la chiama Dante, con scarsa fantasia nella scelta dell'aggettivo. Ma non è da intendere come una sorta di lacuna creativa, è, al contrario, l'unico modo per parlarne con sincerità. La selva è disumana e non accetta nulla che sia segno di umanità: non è certo posto per la graziosa parola di un poeta.

Miserere di me. Tornare a parlare ancora. Per Dante che aveva taciuto la bella poesia per far ritorno un giorno a volteggiare in nuovi venti poetici, il nuovo dire comincia con l'informe grido di un infante. Poiché a un simile buio non segue immediata una marcia trionfale o il suono di sinfonie gloriose, ma l'ammaccato gattonare di un uomo. Così comincia il cammino del poeta dopo la selva: si va mendicanti di parole vere.

Esistono verbi e nomi che solo i poeti possono dire, forme e figure che solo alcuni possono nominare. E questo viene dal radicale rapporto, quasi carnale, che essi hanno con la scrittura, poiché solo con loro, per grazia, lei si concede e si stende sul loro cuore per lasciar trasparire chi sono. Ma ci sono altre parole che non appartengono a nessuno, che non sono solo di quelle penne elette degli scrittori. Parole sussurrate a ciascuno da chissà quale voce. *Pietà* è una di queste. Semplice e chiara necessità d'amore. Che si tratti della marmorea villa di un qualche potente o di un rugoso appartamento dimenticato, non c'è porta a cui la pietà non venga a bussare. E questa passa per la bocca di tutti gli uomini, improvvisi fratelli mendicanti d'amore.

Ora i vertiginosi incastri della scrittura, le ricercate parole che calcano l'anima, non si addicono a Dante. Assonnata e impaurita, la sua capacità poetica non può che stringere la catena che tutti ci lega e tutti ci traina nel cammino, e questa è la pietà. Da ciò che è di tutti ricomincia il cammino, da ciò che più è spontaneo. La pietà, infatti, non ha bisogno di ingombranti strutture retoriche, la si può anche nominare col suo solo nome, consegnato a Dante dalle mani dell'umanità tutta.

Una mano più antica, poi, risorge dal buio e si offre serva per nominare ciò che più spaventa. Virgilio immola ogni suo testo e dolore per Dante, perché egli parli con le sue parole, perché il suo verbo diventi anche quello del figlio. Davanti alla selva Dante sente una mano sulla spalla, voltatosi nota il grande principe troiano sorridergli e ricorda di come Virgilio aveva chiesto al suo Enea di far memoria del dolore. Ora sente compagne le parole di quel troiano e insieme stanno abbracciati in un sol testo a guardare il proprio fuoco e il proprio buio. Come un bimbo che sa accennare appena le parole udite dal padre, Dante non ha che Virgilio per dar voce al suo dolore. E del dolore di Virgilio, solo Dante ode la voce dal tempo passato; e soffre lui per la parola che chiuse ogni opera del maestro, che fu *umbrae*. Soffre per la graffiante coscienza di cose lontane, che spinse la fronte dell'amico contro il buio. Per lo slancio della ragione che colse ciò che ancora non vedeva. Per la triste amarezza nel singhiozzo di un uomo che non vedrà mai la luce. Quando Virgilio nacque, non era ancora venuto il tempo per il rovetto di incastrare i rami in volto umano. Un'ombra ancora celava la stella, la grotta e i chiodi, il sangue. Inaffrontabile buio che il tempo crea davanti al poeta che mai vedrà nascere il *puer*. Ma l'oscurità dell'ignoto non può trattenere il suo spirito che affonda le mani nel buio e scorge ciò che per lui sarà sempre muto. E andando verso il punto del tempo che non può essere scordato, il mondo intero non sa di essere sospeso nell'attesa di quanto verrà. Eppure lui, senza volere, apre una ferita nella nebbia nera, non per sé, ma per chi scriverà dopo di lui: *facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte*.

Redento Virgilio al suono della poesia di Dante che schiuse l'ombra nella luce e di lui parlò quale figura maggiore di quella nota. Vanno insieme sulla strada del dire e Virgilio gli affida tutto ciò che la sua parola significa. Dante lo solleva come padre e si dirige verso gli sconosciuti monti di un nuovo dire, dove la poetica del maestro suo possa trovare pace. Figlio che diventa padre, padre nelle mani del figlio. La penna latina lascia il calamaio a quella toscana: che sia questa a sposare l'ombra alla luce. Sono infine le *stelle* a commuovere l'*ombra*, che era dura roccia, e Dante fa dono al suo signore di questa parola che egli ebbe sempre sulle labbra, mai pronunciata. Virgilio ragione vera che s'abbandona alla fede del figlio suo, che gli fu salvatore. Non lo trasse in salvo da coloro che sospesi stanno in un eterno addio. Ma salvò il pianto di lui che attendeva, come ogni spirito magno, veleggiando in un mare di mistero, aspettando un faro per dire, infine,

casa. E senza incarnazione, senza alcuna rivelazione, Virgilio visse una sincera attesa di cui la sua poesia fu stendardo. Dante vide le sue mani che ancora lo sventolavano, chiedendo che fosse colmata di senso. E volle rispondere, non donando un faro, ma ponendo la parola *stelle* sopra l'albero maestro di quella sua nave, perché non ci fosse cantica, non ci fosse stato umano, che dimentico fosse dell'attesa dell'amico scrittore.

Il salvato però salva a sua volta, in questo rapporto amico di due anime che tutto vogliono salvare l'una dell'altra. Virgilio infatti pronuncia i suoi due doni nelle ultime parole scambiate col poeta. Il primo, levigato dalle mani di entrambi attraverso le fiamme e la montagna. Cercato con cura, scavando passo dopo passo, spogliandosi d'ogni peccato o rimorso. Pietra perduta ora ritrovata, pietra che è umanità che ora sta incastonata nella corona che fa dell'uomo un uomo: *libero, dritto e sano è tuo arbitrio, / e fallo fora non fare a suo senno: / per ch'io te sovra te corono e mitrio*. Secondo dono sono *li occhi belli* di Beatrice, perché l'umanità appena riavuta non bruci che nella loro attesa. Virgilio si spoglia di ciò che più è suo: profondità poetica, rinnovata al rinascere dell'umano, e attesa instancabile, informe per lui, incarnata, per Dante, in Beatrice. Come glorioso e umile re latino, Virgilio cede la corona al suo discepolo. Con essa, anche la temprata spada che è la parola, ora da sguainarsi solo per servire chi lo attende: Beatrice.

Incoronato il figlio, viene per Virgilio il momento di tacere. Per i pochi canti che ancora passano insieme, i due parlano con la poesia degli occhi e del sorriso. E ciascuno intende l'altro in un modo che è solo loro. C'è, tra di loro, una tale dolcezza e coscienza, che fa trasparire nella carne il verbo e che fa del volto di Virgilio la più limpida poesia. Dice Dante: *io mi rivolsi d'ammirazion pieno/ al buon Virgilio, ed esso mi rispuose / con vista carica di stupor non meno*. Non sono più maestro e allievo, padre e figlio: ora, entrambi uomini, guardano ciò che mai hanno visto. Risplendono dello stesso lume e vengono toccati da ciò che vedono, allo stesso modo. L'anima di entrambi, fiorita della medesima umanità, vibra ora in egual maniera tanto che due, a vederli, paiono uno, poiché sospinti dallo stesso vento. Trafitti da una medesima grandezza, non vi è più alcun velo tra il cuore dell'uno e dell'altro. Dante non domanda più, gli basta voltarsi e Virgilio non risponde con la parola, poiché basta guardarlo per comprendere. Amicizia tra poeti che culmina nel paradosso di due uomini che tanto hanno condiviso da non aver più nulla da dire, poiché oggetti di vicendevole trasparenza.

E gli sorrise di un dolce segreto

*E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,*

*sanza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.*

Tornò lei, per scandire con nuova luce le parole già dette anni prima. Il libro della memoria, che a lungo aveva enumerato ogni sussulto e sguardo, s'incendia alla sola presenza di lei che fece del suo banale inchiostro poesia. A Dante non serve guardare, poiché lo spirito già sa e il corpo già trema come un tempo aveva tremato. Uomo appena rinato che ora esonda di un amore passato e mai scomparso, che trabocca nella medesima carne conosciuta allora, e tocca, come mare, le nuove sponde del nuovo cuore. Il volto del poeta non era cambiato, sempre solcato dalla bella Firenze. Le mani erano pur sempre le stesse, lavorate dall'inchiostro. E lo spirito invece, trionfante d'umano, non era mai stato così. Vecchio e nuovo, ora insieme in un solo uomo davanti a lei che beata fu sempre e che l'unico sempre mai non tradì. Lei stessa, che sempre fu sé medesima, in terra e in cielo, non ebbe che gli occhi fissi verso l'unico mistero. O almeno questo, di lei, ci racconta, lui che l'amò e che altro non sa ricordare se non l'essenza di lei più angelica.

Dante, pronuncia la donna, e col nome ritornano i brandelli di una vita a ricomporsi nei versi. Nel testo brucia la doppia fiamma della *Vita Nova* e dell'amico Virgilio. La parola volgare e quella latina convergono nel poeta e, insieme, riportano al volume della mente, il cammino passato e l'amore che primo fu segno dell'ultimo. Quando Beatrice pronuncia il suo nome, Dante, per mezzo del testo tutto, sembra rispondere a gran voce: "Eccomi", e ogni parola delinea la forma del volto con il quale lui è davanti a lei. Questa donna soltanto lo chiama per nome, poiché solo ora c'è un io che umanamente le risponde. Ogni peccatore dell'Inferno o del Purgatorio non vede che un Dante ancora abbozzato che va riacquistando il suo nome. Gli amici e poeti più cari con tenere perifrasi nascondono il nome e ciascuno ricorda al poeta una parte di sé. Questo prosegue dunque il cammino, sempre più spoglio dei passati vizi e peccati e, al contempo, quelli che in terra l'amarono, nell'altro mondo lo rivestono di ciò che era: *frate, figliuol o colui che fore trasse le nove rime*. Il viaggio che porta agli occhi di Beatrice chiede che le cose vili siano abbandonate e che altre cose siano nuovamente abbracciate. Ogni incontro riporta alla mente un tassello della storia, ma il mosaico unicamente si mostra davanti a Beatrice: *ciò che narrate di mio corso scrivo, / e serbolo a chiosar con altro testo / a donna che saprà, s'a lei arrivo*.

Anche lei fa memoria della vita del poeta e del tradimento di cui si macchiò seguendo le corrotte bellezze *che nulla promession rendono intera*. L'io di Dante vive ora di una salda consistenza e all'autore non serve più celare le proprie colpe dietro al grido di altri peccatori. Rinato uomo, può ora guardare davvero, senza schermi, il male di cui fu soggetto, perché diventare re del proprio arbitrio significa anche aver coscienza di quando questo sia stato mal esercitato.

*Beatrice tutta ne l'eterno rote
fissa con li occhi stava; e io in lei
le luci fissi, di là sù rimote.*

Si prosegue ora per quelle vie illuminate da una luce che la terra degli uomini non conosce. Luce così luce che un sole da solo non potrebbe generare, tanto che molti sembrano racchiusi in uno. Per chi ancora è nel corpo, la luce del mezzogiorno rompe ogni sguardo, ma Beatrice è ormai altro da donna umana e gli occhi per questo può fissare in un mezzodì che par doppio. Dante però non può ancora guardare in quella direzione e non gli resta che guardare lei, che in un sol volto ha due occhi per specchiare la luce che pare due. Timidamente si sofferma a cogliere nel suo sguardo qualcosa che solo lei sa riflettere.

In Paradiso ciò che sempre è stato si mostra nella sua pura chiarezza ed ora Dante vede accadere, davanti a sé, quanto anni addietro già aveva intuito. Quando aveva conosciuto quell'amore che si staglia sopra e oltre chi si ama, che aveva cinto le spalle di lei d'un miracoloso manto. Aveva intuito allora di lei più di quanto appariva ed una tale intuizione aveva lasciato un solco profondo, adesso colmato di senso in quella luce riflessa. Vanno muovendosi, in quel luogo che rende carne celeste ogni intuizione di bene che la ragione in terra colse. Ciò che prima Dante sorprende in lei con la mente, in cielo si rende azione concreta.

È esaudito il desiderio, espresso negli anni giovanili, di vedere la *gloria della sua donna*⁷ e, prima che lei se ne vada, lui può infine dir di lei la parola da lungo tempo attesa. E con albeggiante chiarezza le dice quanto in terra non poté: che la sua vita, di lei priva, per molto peccato avrebbe sofferto, e le cose fin lì scorte, chiuse da un doppio chiavistello, sarebbero nel segreto morte. E più nulla da lei desidera se non candide mani che possano in lui custodire la magnificenza donata, fino al respiro che vien prima dello spirare.

*Così orai; e quella, sì lontana
come pareva, sorrise e riguardommi*

⁷ *Vita Nova*, cap.XXXI

Come si amarono i due, perché un amore terreno non trovasse compimento che in cielo. Qui, dove lei in alto sorride e lo guarda, non come in ultimo aveva fatto Virgilio, ma con un'impossibile ancor più sentita dolcezza con cui solo lei può guardarlo e lui da lei sola sentirsi guardato. E riguardato. Si giunge al coronamento del giovane amore, con Beatrice ancora a guardarlo come già aveva fatto prima nel tempo. Nel lancettare del mondo e nel già scandito eterno, lo sguardo di lei si fissò in lui: e sorrise, dapprima, a veder la nuova vita, e sorrise poi a veder l'amato trasfigurar di bene per il suo amore. Il viso gioisce nel sorriso, poiché lei vede come lui infine comprende il *sensò*.

Amico mio, e non de la ventura. Nei morbidi occhi di Beatrice, è infine svelato il segreto che i due s'amarono non per le circostanze, ma perché l'essere di uno non sarebbe stato senza la vita dell'altra. Scorni e coincidenze frantumate nel chiarore della coscienza che Beatrice nacque perché Dante potesse rinascere più volte volto al meglio. E non c'è morte o tradimento che possa rompere il legame, poiché i passi del poeta sempre lo riportano verso di lei.

Beatrice sorride, lo guarda e non c'è più parola che debba essere detta, poiché null'altro rimane che una gioia silenziosa. E il suo volto sembra dire commosso: "Eccoti", a lui che coglie in lei l'umile amore da portare in eterno dentro.

Poi si tornò all'eterna fontana.

Che solo è suo

Mirando, infine, colui che fu senso di ogni giorno. Il poeta è davanti all'Io-Sono che la memoria non può trattenere e di questo rimane solo una dolce sensazione. La luce prende il poeta tra le sue braccia e in essa si scorge come *legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna*. Questo Dio che è poeta e che scrisse (e scrive) il libro più mirabile che è la vita di tutto, di imperturbabile gelosia è acceso per la sua opera. Scrittore innamorato dello scritto che va spargendo le pagine per il vasto universo, affinché ciascuna chieda, per essere trovata, lo stesso amore con cui venne creata. E il poetare umano non è altro che l'atto di chi raccoglie le pagine squadernate per il mondo e, in un bagliore, comprende, fortunato, come tutto in Lui solo sia legato. Con il volto posto davanti a questo nodo, la mente desidera vedere oltre ciò che sempre le è stato noto. Non c'è più promessa o desiderio che possa rubare lo sguardo, giacché in Lui tutto è già mantenuto e già tutto è colmato; e la mente in eterno vuole essere esaudita. Nel suo splendore *defettivo essere* asciuga le lacrime nelle Sue guance di perfezione e il Volto sempre mutato pare nuovo. Ma è il vedere che è trasfigurato e sempre più a fondo Dante vede veramente, poiché la vista va abbandonando gli imperfetti sobbalzi. Nella luce ora trapela la forma di tre giri e non vi è

parola che possa fedelmente riportare il concetto. Perché la lingua trae fuori il concetto dalla carne, ma si ritrae davanti a chi è concetto e carne in un solo spirito. E nel tre che è uno c'è la nostra *umana effige*, riflessa nello scorniciato specchio, e Dante vede l'immagine umana e forse il suo proprio volto, poiché in questo è il senso ultimo del viaggio.

Sebbene il giovanile scritto si concludesse col desiderio di dire di Beatrice, il grido nella selva non parla di lei ma di un *me*. Ed è il me incoronato in cima al monte, ed è il senso del me dipinto nel cerchio che è Cristo. Il nodo della vita non si scioglie nella buona lode a Beatrice, giacché in lei è una pagina, ma non il libro; in ultimo l'io necessita di senso. La vista cerca di affondare in quel *mar dell'essere* per cogliere la ragione della sagoma. Ma una folgore colpisce il poeta e più nulla, di questo muto senso, si può dire, giacché in quella luce *arride* l'intimo rapporto che uno solo ha con Dio. D'amore e di dolore si può parlare ad altri, eppure c'è, al fondo di questi, un inarrivabile punto che solo l'io conosce di sé. Il sorriso di Beatrice, Dante lo vede in un modo solo suo ed infatti, quell'ultimo momento di sguardi, è scandito da un'azione e non dal parlare, poiché quell'agire silenzioso in lui è già una chiara risposta che non necessita di verbo. E questa risposta rimane solo di Dante, poiché quegli occhi lo toccano in profondità, in quelle parti dell'anima che non possono essere ridette ad alcuno. Beatrice non risponde a parole, ma col semplice atto di un sorriso, perché in quell'istante si corona una vita d'amore che è soltanto loro. La parola non potrebbe rispettare l'intensità che tra i due, in cielo, non risplende che di quel mistero dell'essere che mai può dirsi infine detto: *ma or convien che mio seguir desista / più dietro a sua bellezza, poetando, / come a l'ultimo suo ciascuno artista*.

Ciascun lettore ad un qualche sorriso è pur affezionato e tutti vedono la propria Beatrice arridere a quanto di più profondo in loro si conserva. E noi tutti che leggiamo siamo guardati dal medesimo sguardo di dolcezza, tanto che due occhi nel testo ne guardano altri mille. Ma il suo sorriso scava in ciascuno in modo diverso, poiché il rapporto col Mistero è intimo e unico. Dante, ora, non coglie più il mistero di luce per mezzo degli occhi di Beatrice, senza più velo partecipa del Mistero stesso. In esso la parola si fa vana, giacché solo di un ente esterno si può parlare, e prender parte all'essere di Dio significa entrare nell'ente padre di ogni ente, in cui tutto confluisce e nulla è esterno. Sarebbe come, per chi ama il buon vento d'ottobre, diventare parte del suo stesso movimento; non si cercherebbe più di scrivere per rubare il suo segreto di bellezza, poiché questo sarebbe già stato svelato. Eppure, oltre all'esser la parola diventata inutile, il silenzio ha le sue radici in quella terra in cui fiorisce il sorriso di Beatrice, cioè il rapporto inevitabilmente personale con Dio. In unione con Lui, l'io di Dante trova pace nel proprio compimento, che differisce però dal nostro. In cosa egli venga esaudito, rimane un segreto tra i due, come un bel ricordo negli sguardi di due amici. A noi lettori è dato di arrivare fino al punto in cui l'autore ci chiama nel testo: *nostra umana effige*. Il cammino percorso con Dante comincia con la *nostra vita* e si conclude con

qualcosa di ancora nostro; oltre questo punto, Dante procede da solo. Perché egli vive una pienezza di senso che non è più nostra, ma solo sua, non perché a noi sia negato il compimento ma, al contrario, perché Dio sussurra al singolo l'originale senso di sé; e questo è assai timido e non accetta di essere detto che in un solo cuore. Ma alla sua taciturna timidezza Dante riesce a strappare una parola per noi, e questa è *amor*. Le stelle e il creato tutto si muovono solo per amore e condividere l'essenza di Dio, per Dante, significa scoprire la comunione che lega ogni essere e che rilega del poeta l'opera più grande. Difatti, in questa snodata coscienza, nascono l'amore e la stima per le cose del mondo che traspaiono dal canto più buio a quello più dolce.

Anche la *Commedia*, come la *Vita nova*, si chiude con un sipario di *silenzio*, e non si ignori come l'ultimo sia causa del primo, giacché il *piccolo silenzio* fu intuizione del mistero e il grande ne fu la partecipazione. E s'affanna invano chi scrive di ciò che più è misterioso, senza sapere che la penna non poserà mai l'ultimo punto. Perché, per chi va indagando il Mistero, nella sua storia troverà qualcosa avvolto nel silenzio e tutte le volte che questo chi si troverà muto, non sarà per un nuovo sconosciuto ma per un vecchio volto divenuto un poco più amico. Questo è il mistero che splende in ogni silenzio.